Boutade del leader dei Lumbard alla Camera per il rinvio delle elezioni a Monza e Varese «Se Mancino non fa presto marcia indietro ci richiameremo al trattato di Helsinki»

Ma intanto il carroccio affila le armi e si scaglia contro l'arcivescovo di Milano Una serie di pesanti illazioni e la richiesta di indagini sulla Curia

Bossi giura: «Secessione tra 15 giorni»

La Lega contro il cardinal Martini: «È contiguo a Tangentopoli»

La Lega chiede «l'allontanamento» del cardinale Martini, giudicato contiguo a Tangentopoli. E Bossi minaccia la secessione dell'Italia del Nord e il ricorso al trattato di Helsinki: estrema risposta al decreto Mancino che rinvia le elezioni di Monza e Varese alla primavera prossima. Il carroccio affila le armi per la campagna di autunno, mantenendo puntata l'arma della protesta fiscale.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il ripensamento di Mancino e del governo non c'è stato e tra quindici giorni potrebbe esserci la risposta della Lega. La minaccia di Umberto Bossi ieri è stata chiara: se non si torna indietro, se non si fanno votare a novembre Varese e Monza, chiederemo la secessione del Nord. Il clamoroso – e per ora generico – annuncio è stato dato a Montecitorio, presenti Gianfranco Miglio e Francesco Speroni. Il Carroccio sta affilando le armi: si vede scippare quello che ritiene un successo sicuro: a Varese l'amministrazione è stata decapitata dall'inchiesta Mani pulite e Monza non è passata indenne dal setaccio della magistratura. Ma non finiscono qui le bordate della Lega. Un attacco violentissimo è riservato anche al cardinale Martini, accusato di «contiguità con gli uomini e i partiti di tangentopoli» e per questo se ne chiede «l'allontanamento». Anzi i leghisti hanno lanciato anche una raccolta di firme contro l'operato dell'arcivescovo che, a detta dell'onorevole Irene Pivetti, si coinvolge «sempre più nella politica, azzardandosi in frequentazioni a rischio quale quella assidua del consigliere dc Radice Fossati, inquisito da Di Pietro». Pivetti sostiene che la pastorale dell'arcivescovo "sto alla porta" ha suscitato l'indignazione di molti fedeli perchè assolverebbe i vertici dei partiti corrotti e accuserebbe i semplici iscritti Per questo, aggiunge la deputata leghista, «la socialista Rai2 ha offerto a Martini un contratto da opinionista di regime». Accuse sguaiate che si concludono con l'invito alla magistratura ad approfondire il legame tra la curia milanese e il partito degli affari. E con l'annuncio di iniziative clamorose per dar voce al dissenso cattolico

È dunque guerra aperta quella di Bossi e dei suoi: ma oggi è soprattutto sul decreto di Mancino che viene puntata la massima attenzione, con il ricorso all'arma della minaccia. secessione. «Ci appelleremo al trattato di Helsinki» – ha detto Bossi. «Ci appelleremo in particolare al capitolo sull'autodeterminazione dei popoli», afferma senza entrare nel merito della minaccia La sua protesta la Lega l'ha fatta sentire anche al ministro Mancino che ha ricevuto una delegazione del carroccio. Al termine dell'incontro ha espresso viva preoccupazione per le conseguenze, anche economiche, del decreto sui comuni esclusi dall'immediata consultazione elettorale, costretti all'immobilismo forzoso per più di 12 mesi. E di contro, non soddisfatta della spiegazione di Mancino sul decreto, che servirebbe a razionalizzare i turni elettorali, ha presentato controproposte: riduzione dei turni elettorali a 2; conferma dei turni già previsti, fissazione di un turno entro la prima domenica di marzo per quei comuni in cui si sono già verificate le condizioni di scioglimento per i quali il decreto non possa essere emanato entro il 30 settembre. Ma il secondo punto è stato già bocciato. Infatti la commissione Affari costituzionali ha confermato la validità del decreto (a favore hanno votato Dc, Pds, Psi, Psdi, contro Lega, Pri, Pli, Verdi, Gruppo misto, Lista Pannella, Rete, Rifondazione comunista), per cui niente elezioni per Varese e Monza.

In queste città, come a Reggio Calabria e Isernia e in altri 38 comuni, si voterà tra il 15 maggio e il 30 giugno, come stabilisce il nuovo decreto La norma, infatti, prevede che in primavera-estate si rechino alle urne i consigli il cui quinquennio scada nel primo semestre dell'anno Tra il 15 ottobre e il 15 novembre se la scadenza avviene nel secondo semestre. Se invece i consigli comunali vengono sciolti per motivi diversi da quelli naturali nel secondo semestre dell'anno precedente si vota in primavera-estate, se la crisi si è avuta nel primo semestre dello stesso anno si vota in autunno. Sul provvedimento si è registrato anche un commento di Franco Bassanini, pds «così si consente agli elettori di esprimersi con regole nuove e si sollecita il Parlamento ad approvare la legge» sull'elezione diretta del sindaco

In margine alle polemiche contro il decreto e contro Martini Bossi ha avuto il tempo anche di fare una previsione sulla crisi del governo. Ha osservato che il governo ha una maggioranza risicata «e se non ci sono i voti della Lega, per avere i quali devono accettare il federalismo, è evidente che questi vanno alle elezioni». E quindi due battute sull'incontro di martedì con La Malfa. «non ho capito bene se pensi di più all'alternativa o a sostenere il governo sui provvedimenti economici Visto il tipo di elettorato che rappresenta deve avere qualche preoccupazione su tutti i fronti» E sul cardinale Ruini: «parla dello stato etico come non facevano neppure Hitler e Mussolini».

Un segretario per la Dc

Forlani riparla di andarsene in pista c'è anche Scotti riprende quota Martinazzoli

ROMA. «Sto perdendo la pazienza: nella Dc pochi vogliono veramente il rinnovamento». È la risposta del segretario dc, Arnaldo Forlani, ai giornalisti che gli chiedono se prevede un consiglio nazionale «movimentato». Forlani approfitta di uno scambio di battute, nel Transatlantico di Montecitorio, con il leader forzanivista, Franco Marini per lanciare il messagio al suo partito. E il massaggio è che la fase del congelamento delle sue dimissioni lui la considera «conclusa». Quella di Forlani è la risposta ai grandi movimenti in corso in casa dc. L'altra sera De Mita a Torino ha inaspettatamente aperto alla candidatura di Mino Martinazzoli alla segreteria dc. Ieri Martinazzoli si è incontrato con Mario Segni e il giorno precedente aveva partecipato a una riunione nell'ufficio di Scotti, presenti Marini, Calogero Mannino, e Giuseppe Gargani Successivamente Martinazzoli ha anche incontrato il gruppo dei «40» e cioè i deputati che puntano a una sua segreteria. Grande attivismo anche di Scotti che ieri si recato dal leader del Grande centro Antonio Gava e poi ha visto Vito Lattanzio. E il segno che non tutti gli «scontenti» fanno quadrato intorno a Martinazzoli Scotti, infatti, non sembra provare grande entusiasmo per la recente apertura di De Mita a Martinazzoli e ai giornalisti rivela che il «il suo appoggio non è scontato».

A questo punto esce fuori Forlani che dice: «Il vero problema è che nella Dc sono in pochi a volere il rinnovamento». E ha indica la via più diretta per realizzarlo: «Basta un consiglio nazionale che elegge la direzione e il segretario». Per lanciare il suo messaggio Forlani si è richiamato a De Gasperi. Secondo il quale «tutti per il loro tratto di strada, devono avere una grande pazienza. Io – ha detto Forlani – lo ricordo sempre, però è anche vero che io ne ho un po' meno, con il passare degli anni la vado perdendo. Vorrà dire che cercheremo un segretario che abbia pazienza».

Stamattina si riunisce l'ufficio politico della Dc, e subito dopo le dichiarazioni di Forlani si sono diffuse voci insistenti di sue imminenti dimissioni, magari oggi stesso. Forlani ha replicato: «Le voci? lasciamole girare». Fa capire che non torna su un problema che ha già posto, ma precisa: «Sono rimasto solo per guidare questa fase che adesso considero conclusa». Oggi Forlani, dunque, non torna a dimettersi, ma al prossimo consiglio nazionale previsto per fine ottobre non sono escluse novità.

Stasera la manifestazione unitaria in vista del voto di domenica

Mantova, prove di «nuova sinistra» Comizio Occhetto-Martelli-Vizzini

Questa sera alle 20,30, in piazza Erbe a Mantova, Achille Occhetto, Claudio Martelli, Carlo Vizzini saranno sullo stesso palco per parlare di una futura sinistra democratica in Italia. Titolo della manifestazione «Costruire un'alleanza di progresso per il futuro del paese». L'occasione sono le elezioni provinciali che si svolgeranno domenica e lunedì. E domani torna in piazza Bossi.

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

MANTOVA. Invece che capitale della Repubblica del Nord, come la vorrebbe l'ex senatore Bossi, Mantova potrebbe ritrovarsi culla della sinistra democratica italiana. Ci provano assieme il segretario nazionale del Pds Achille Occhetto, il socialista Claudio Martelli, ministro della Giustizia e il segretario nazionale del Psdi Carlo Vizzini questa sera sullo stesso palco in piazza Erbe, per un comizio unitario destinato a consolidare le basi di una nuova stagione dei rapporti a sinistra. Il fine è chiaro fin nel titolo della manifestazione, «costruire un'alleanza di progresso per il futuro del paese». Occhetto qualche giorno fa ha rilanciato l'ipotesi di costituenti tra le forze e i diversi interlocutori di questa sinistra possibile. E a Mantova effettivamente Psi, Pds e Psdi già da qualche mese sono al lavoro per far partire al più presto due club unitari. Ieri poi Martelli ha parlato di un processo politico di «intesa o federazione tra forze socialiste, democratiche e di sinistra» che proprio dalla città di Virgilio potrebbe prendere l'avvio.

L'occasione di tanto impegno e di tante aspettative sono le elezioni provinciali, fissate per domenica e lunedì. Di solito un appuntamento secondario, tranne questa volta, tanto da attirare in questi giorni la massima attenzione sugli orientamenti e le scelte dei 310mila elettori interessati. Sarà che dopo il 5 aprile, dopo Tangentopoli che pure non ha nemmeno sfiorato questa piccola e ricca città, in terra lombarda questo è il primo test con gli elettori e il loro verdetto peserà non poco sugli orientamenti futuri Per questo la piazza mantovana accoglierà in questo scorcio di settembre tutti i più importanti leader di partito, che hanno scelto questa ribalta defilata per riaccendere i riflettori sulla politica nazionale. Tra oggi e domani infatti arrivano, oltre alla terna che rappresenta l'Internazionale socialista in Italia, Umberto Bossi, Arnaldo Forlani, Giorgio La Malfa, Renato Altissimo.

Ma la sfida, in questo cuneo lombardo infilato nell'Emilia rossa, sembra essere soprattutto quella tra una sinistra che qui vanta tradizioni antiche e soprattutto una lunga esperienza di governo, e il guerriero di Legnano che poco a poco sta sfondando a Sud e vuole aprire una breccia verso l'Emilia Romagna, futura terra di conquista. Che Bossi sia molto attento a queste elezioni lo ha già dimostrato, aprendo la campagna elettorale il 5 aprile, e tornando domani sera per chiuderla. Un'attenzione incrementata dopo che, come dice lui, gli hanno «scippato» le elezioni anticipate a Varese e a Monza. La Lega conta di confermare quel 22 per cento delle politiche che l'ha già laureata primo partito nel mantovano e ambisce alla presidenza della provincia, come si evince dai manifesti che accanto all'effigie di Alberto da Giussano sollecitano il passante con l'interrogativo «Perchè la Lega alla presidenza della Provincia?».

Sull'altro fronte Psi, Pds e Psdi mantovani hanno lavorato per costituire un polo progressista che ambisce, nelle aspettative, ad ottenere anche il 40 per cento. Nelle prime settimane agli incontri hanno partecipato anche i repubblicani locali, ma il dialogo è stato momentaneamente sospeso quando Giorgio La Malfa ha deciso di invitare Bossi al governo. L'edera locale si è detta disponibile ad un'alleanza con il Carroccio, seguita dai liberali che però, nella storia, non hanno mai ottenuto un seggio. Complicata e contraddittoria la posizione degli ambientalisti mantovani, spaccati in due: una parte ha presentato una lista, benedetta dagli organismi nazionali, mentre un gruppo, contrario alla presentazione della lista, è in contatto con i promotori del polo progressista Situazione sospesa quindi che colloca il comizio di stasera non tanto a conclusione di un percorso ma come prima tappa di un impegno da verificare dopo le elezioni. A caldeggiare l'ipotesi ieri è già arrivato in città Martelli, che nel corso del pomeriggio era impegnato in manifestazioni elettorali del suo partito in tutta la provincia, con una conclusione a Viadena, dove ha tenuto in serata un comizio. Occhetto arriverà oggi nel primo pomeriggio e dovrebbe incontrare i lavoratori di una fabbrica licenziati nei giorni scorsi.

Achille Occhetto

Il progetto rilanciato da Martelli piace, ma con qualche distinguo

La «Grande Alleanza» fa proseliti tra i socialisti anticraxiani

L'ipotesi della Grande Alleanza, propugnata da Martelli, piace al Psi. Aumentano i consensi, sia pure con le dovute sfumature. Signorile mette l'accento sulla federazione delle forze socialiste: «Deve diventare una sorta di contenitore». Aniasi: «Il progetto è bello». Ma sulla riforma elettorale il Psi sembra preferire l'ipotesi d'accordo col Pds sull'uninominale a doppio turno. Martelli forse si adegua.

BRUNO MISERENDINO

ROMA «È evidente che rispetto alle posizioni politiche di Martelli, Craxi rappresenti un ostacolo. Bisogna vedere se nel Psi si creerà una maggioranza nel gruppo dirigente, in assenza di un congresso che è difficile fare, che faccia capire a Craxi che il partito vuole una politica diversa». Un socialista sanguigno come Paris Dell'Unto spiega così il problema cui si trova di fronte una buona parte del Psi. sente che serve un cambiamento vistoso della linea politica e dell'immagine del partito ma non considera credibile a questo fine, nonostante le ultime mosse craxiane, l'attuale gruppo dirigente. E quindi, in attesa del congresso, spera che l'iniziativa di Martelli sia sufficiente a determinare cambiamenti di linea se non addirittura cambiamenti di maggioranza negli organi dirigenti.

Il dibattito prosegue così a fiammate, alimentate ora da Martelli, ora dallo stato maggiore di via del Corso, con una serie di botte e risposte Per quanto riguarda la strategia la divaricazione è secca. Da una parte c'è la prospettiva della Grande Alleanza, rilanciata da Martelli dopo aver reso pubblico e irrevocabile il proprio distacco da Craxi, dall'altro c'è la prospettiva dell'unità socialista rilanciata a Berlino dal segretario del garofano. Una sorta di unità delle tre forze dell'Internazionale socialista che non deve essere, nelle intenzioni di Craxi, necessariamente alternativa alla Dc.

Ieri Martelli ha rincarato la sua dose di accuse contro Craxi in un'intervista a la Repubblica, in cui dice sostanzialmente quattro cose: primo, Craxi continua a non rendersi conto che un certo tipo di partito è finito; secondo, è stato Craxi a bloccare il progetto di autoriforma che il Psi aveva elaborato; terzo, il segretario ha sbagliato tutto legandosi alla Dc; quarto, l'unità delle forze dell'Internazionale socialista è la premessa di una alleanza più grande che diventi alternativa alla Dc. Questa prospettiva della Grande Alleanza piace alla maggioranza del partito, è l'opinione dei martelliani. Aniasi giudica bello «il sogno di un polo che parta da una federazione tra i partiti dell'Internazionale per poi allargarsi» Ma aggiunge: «Il problema non è essere contro Craxi o no». Claudio Signorile, leader della sinistra, appoggia Martelli ma con qualche differenziazione, mettendo l'accento sulla necessità che si giunga a una sorta di federazione delle forze che si richiamano all'Internazionale socialista. «Questa federazione deve essere – spiega – un contenitore. È a partire da questo che occorre proporre un disorso di rassemblement come quello, non a caso vittorioso, che fu fatto in Francia». L'ipotesi di una Grande Alleanza, viene bollata da Craxi e stato maggiore come una sorta di illusorio nuovo frontismo. L'accusa viene rilanciata non a caso dai craxiani di Mantova in polemica diretta con l'iniziativa di oggi che vedrà insieme Occhetto, Martelli e Vizzini. Il segretario socialdemocratico, in compenso, non si sbilancia sulla Grande Alleanza ma dice che bisogna continuare sulla strada intrapresa a Berlino.

Che tappe avrà il dibattito socialista? Sulla strada di una rilegittimazione della sua leadership Craxi, dicono amici e avversari, è in grande attività. E si preoccupa di mantenere un dialogo aperto e per ora fruttuoso con la Quercia sul tema cruciale della riforma elettorale. Su questo terreno il Psi è orientato sull'ipotesi di una riforma elettorale uninominale a doppio turno che mantenga qualche elemento di proporzionale. Ed è facile che lo stesso Martelli, sostenitore convinto dell'uninominale secca all'inglese, si adeguerà. Del resto anche Signorile, contrario all'uninominale secca, vede con piacere «il segnale politico» che viene dall'incontro sul tema della riforma elettorale di Pds e Psi. Purchè, fa capire, quella di Craxi non sia tutta una tattica del segretario per ricrearsi una credibilità a sinistra

GRANDI MANOVRE

Un nuovo partito per Segni e La Malfa E la tentazione di tornare a votare...

Che cosa ha in testa Mario Segni? Sabato 10 ottobre i suoi «popolari» si incontreranno a Roma, al Palaeur: ma non sarà l'atto di nascita di un nuovo partito. Gli scenari, per ora e forse ancora per molto, restano mobili: e Segni (col suo amico La Malfa) si muove sul crinale inquieto che attraversa i partiti, scompagina gli schieramenti, ridefinisce le alleanze. La riforma elettorale uninominale è lo strumento «sbancare» i partiti così come li conosciamo. Ma nella strategia di Segni ci sono altri passaggi, alternativi o complementari. Il «governo dei tecnici», per esempio. Oppure nuove elezioni...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Tutti i nodi verranno sciolti il 10 ottobre», annuncia Guglielmo Scarlato. L'altra sera, lui e gli altri «pattisti» democristiani si sono riuniti, presente Mario Segni. Per decidere che cosa? «È stata la riunione dei dubbi», commenta Scarlato. L'appuntamento dunque è per il 10 ottobre, data dell'assemblea nazionale dei «Popolari per le riforme». E lo schieramento che l'appoggia è ampio e variegato: dall'*Espresso* di De Benedetti che pubblica una cartolina per la raccolta dei fondi, ad Alberto Michelini, il campione della difesa della famiglia legato all'*Opus Dei*. Nel frattempo, «Mariotto» percorre l'Italia lanciando proclami di guerra al «sistema dei partiti». Aveva cominciato a Pesaro, alla Festa dell'Amicizia, annunciando che l'obiettivo prioritario non è più la riforma delle istituzioni, ma «il rinnovamento dei partiti». O meglio, lo scardinamento della «partitocrazia». L'offensiva contro i partiti (e contro la Dc) s'è accompagnata ad un'accentuazione della componente «cattolica» del movimento: Segni ha chiesto e ottenuto un'ampia intervista ad *Avvenire*, e in più occasioni ha sottolineato che «in questa fase è necessario un contributo del mondo cattolico», e che «non è realistico formare forze, maggioranze, alleanze senza i cattolici».

Ma che cosa ha in mente Mario Segni? «Al di là delle sue personali intenzioni – osserva Paolo Cirino Pomicino – Segni ripropone il "patto Gentiloni", cioè una presenza organizzata dei cattolici nella vita pubblica». Fuori e senza la Dc? «Segni è già fuori – dice Bruno Tabacci, demitiano di ferro –, ma io sono convinto che dietro di lui ci siano forze e interessi potenti, non nuovi nella storia del nostro paese». Al contrario, per Pomicino, uno degli uomini più vicini ad Andreotti, «Segni deve trovare uno spazio nel partito». Andreotti, del resto, da tempo coltiva l'idea di una «federazione degli scontenti», che vada dai «ribelli» della sinistra dc come Martinazzoli e Mastella, al forzanovista Marini, ai dorotei inquieti di Scotti, fino appunto a Segni.

Ma la partita vera del leader referendario sembra svolgersi soprattutto al di fuori della Dc. O meglio, lungo quella linea d'ombra che attraversa ormai un po' tutti i partiti, e che potrebbe trasformarsi nel brodo di coltura di «forze, maggioranze, alleanze» nuove Il suo «trasversalismo», insomma, non è più la ricerca di convergenze su un tema specifico (per esempio, la riforma elettorale), ma l'esplorazione di un partito, di una forza, di un «blocco» ancora tutto da costruire. E la battaglia sull'uninominale diviene lo strumento per disartico. re i partiti così come li conosciamo.

Nel periodo che va dal referendum del 9 giugno al voto del 5 aprile al dopo-elezioni, Segni ha pescato consensi un po' ovunque nello schieramento politico Ma soprattutto la sinistra ha, per dir così, «civettato» con lui. Ora invece il panorama sembra mutato. Racconta Massimo D'Alema: «Questo campione della nuova politica (cioè Segni, *Ndr*) voleva convincermi della bontà della legge siciliana per l'elezione del sindaco. Alle mie obiezioni, mi ha chiesto se conoscessi quella legge. "Sì, ce l'ho in ufficio", ho risposto. E lui: "Puoi farmi una fotocopia, per favore? Così la leggo anch'io". Se questa è la nuova politica, preferisco Forlani».

«Il trasversalismo – osserva Giusy La Ganga – è morto, perché lo stato sociale, o il modello di democrazia, sono questioni sulle quali necessariamente si formano una destra e una sinistra». Per il capogruppo socialista, osservatore attento seppur di parte, si vanno definendo due schieramenti contrapposti: un «blocco socialdemocratico», e un «blocco di centro-destra, che ha un volto populista, un volto tecnocratico e forse anche un volto clericale». A guidarlo sarebbero Segni, La Malfa e Bossi. E la Dc? «La Dc è il bersaglio – dice La Ganga –: Segni vuole svuotarla per farne la base amorfa di un gollismo all'italiana».

«Gollismo all'italiana», o magari «partito giscardiano» (chissà perché, Gianfranco Miglio, intervenendo l'altro giorno alla Bicamerale, ha auspicato «un nuovo Pompidou o un nuovo Giscard»). O, ancora, «partito democratico europeo». Quel che è certo, è che i rapporti fra La Malfa e Segni sono ottimi. Che La Malfa ha aperto un «canale» non formale con la Lega di Bossi. E che la parola d'ordine, ricorrente e variamente declinata, del «governo dei tecnici», sempre più si sposa ad un disegno di riforma elettorale che tendenzialmente cancella il ruolo dei partiti. «Una dialettica più ampia, un insieme di gruppi e forze che trovano nell'appuntamento elettorale il loro momento di coagulo»: così Segni disegna il partito del futuro.

E oggi? Al di là del gioco delle smentite reciproche, nella Commissione De Mita si va delineando, sulla riforma elettorale, un accordo fra i tre maggiori partiti. L'impegno a far sul serio nasce probabilmente dalla minaccia del referendum, la «bomba ad orologeria» (parola di Eugenio Scalfari) innescata sotto le poltrone dei partiti. Ma incrocia, quell'impegno, la precarietà del quadro politico, la debolezza del governo Amato, le tensioni interne ai partiti. Ne è un esempio la posizione di Martelli: la cui proposta di «alleanza democratica» si colloca per così dire a metà strada fra i due fronti. È in questi interstizi che sembrano voler lavorare sia Segni, sia La Malfa. Il leader repubblicano chiede «un diverso equilibrio politico che stemperi il peso dominante dei partiti», un gabinetto in cui ogni partito abbia un solo ministero, e senza portafoglio. Tutto il resto, ai «tecnici». È questo il primo scenario: Amato cade, travolto dalla manovra economica, i partiti s'azzuffano e sanciscono così la propria bancarotta, nasce un governo (Spadolini?) tutto o prevalentemente «tecnico».

Ma c'è anche un secondo scenario. Segni e La Malfa ne hanno parlato nei giorni scorsi. E il segretario repubblicano ha sfiorato l'argomento, senza approfondirlo, anche nell'incontro con Bossi. È uno scenario che prevede nuove elezioni, a breve scadenza e col sistema attuale, per assestare un nuovo, e forse definitivo colpo al «sistema dei partiti». «Una crisi di governo – spiega Bossi – potrebbe trovare il Parlamento senza alternative» Più esplicito, Segni ha spiegato, lunedì scorso a Treviso, che «può darsi che si debba andare ad elezioni anticipate perché qualcosa cambi...».

Il segretario del Partito repubblicano Giorgio La Malfa e sotto, Mario Segni, leader della Lista referendaria